

Non fu Carlo V l'antenato dell'Europa unita

Giuseppe Cassieri

SI è concluso il cinquecentesimo anniversario della nascita di Carlo V e gli storici che privilegiano questa figura monumentale, sovraccarica di potere, oscillante fra tardo Medioevo e sogno di una monarchia universalis, sono già al lavoro per il cinquecentesimo anniversario della morte (estate-autunno 2008). Uno di essi, l'autorevole Alfred Kohler, che ha dedicato a Carlo V venticinque anni di ricerche e analisi, poi fuse nella narrazione biografica che abbiamo sotto mano, è impegnato a potenziare il «progetto di Gottinga» - voluto a metà del '900 da Karl Brandi - e a ricavare dall'enorme materiale disponibile lumi ulteriori circa il personaggio in sé e gli sviluppi del suo governo.

Avremo forse un profilo più compiuto dell'uomo pubblico e privato; avremo qualche risposta confacente a taluni interrogativi suscitati, per esempio, dalla inattesa decisione di abdicare e rifugiarsi nel monastero di Yuste, in Estremadura. Avremo verosimilmente alcune conferme (lotta durissima contro la Francia; lotta non meno dura contro l'impero ottomano e i musulmani dei paesi mediterranei; il confronto col protestantesimo e il miraggio di una riforma generale della Chiesa...), e forse sarà meglio chiarito il disastroso aspetto economico e amministrativo che Kohler giudica superficialmente indagato.

L'autore contempla inoltre le sospette «attualizzazioni» dei nostri giorni, ossia le polemiche occiduoentriche sulla legittimità o illegittimità simbolica di un Carlo V «antenato» della Unione Europea. Quale mai antenato, e di quale Europa parliamo? Dice in sostanza Kohler. Documenta con un filo di ironia il suo netto rifiuto, sottoscrive il pensiero di Rainer Wohlfeil («invenzione di

leggende... tradizione strumentalizzata a fini ideologici»), e si augura che siffatti pasticci emblematici e relative medaglie e monete coniate in Belgio e Spagna negli anni 1965-1989, si estinguano definitivamente, senza rumore.

Ma intanto, come ci appare il futuro sovrano dei due mondi agli inizi del sedicesimo secolo?

Nato a Gand, traumaticamente svezzato nell'algido protocollo di corte, il piccolo Carlo può vantare un'eredità dinastica d'eccezione, ma non può vantare quel che gli agiografi vorrebbero trasmettere ai posteri, assimilandolo a un regalo degli dèi. Bebé col volto a palloncino, quale scopriamo nel ritratto di un anonimo fiammingo; adolescente vago e insonnolito nel quadro di Bernard Van Orley; tetro, barba nera e impietosa scucchia nei ritratti di Tiziano. (Belle gambe, però! esaltate dalla calzamaglia - concordano diplomatici e ospiti stranieri).

Taciturno, incline alla solitudine, raro spirito mecenatesco, raro il sorriso, mediocrementemente interessato alla musica e alle arti in genere, subisce a lungo l'influenza del gran cancelliere Mercurino di Gattinara, cervello politico sopraffino, sebbene non esente da strategie fallimentari. In compenso, pratica volentieri la caccia e ciò attenua il disprezzo del nonno Massimiliano I d'Asburgo che commenta: «Se non si dedicasse perlomeno alla caccia, lo si potrebbe ritenere un bastardo».

Per fortuna l'immagine del regnante coatto in buona misura si rovescia. Carlo si sgancia dagli indirizzi teorici del Gattinara, rischia di sbagliare in piena autonomia, asseconda l'impulso cavalleresco di esporsi, di battersi sul campo nei panni del condottiero, si circonda di cronisti e pittori che descrivono e dipingono le sue vittorie e propagandano lo slogan che lo avrebbe reso memorabile nei manuali scolastici: precoce sovvertitore di fusi orari, padrone di un impero multietnico

che garantisce a europei e sudditi postcolombiani solarità perpetua. Non è poco.

E va sottolineato il felice matrimonio con la «delicata e molto femminile» Isabella del Portogallo, anch'essa affidata al pennello del pittore veneziano. Un legame

profondo e quasi sacrale, trasfuso a più riprese nell'opera tizianesca. La perdita di Isabella - maggio 1539 -, dopo aver partorito il settimo figlio, aggraverà sensibilmente la congenita ipocondria dell'imperatore.

Si consolerà costui con le plurime donne scelte tra le più avvenenti del reame, come la Señora Orsolina de la Peña e di sua figlia, Señora Doña Tadea? Il biografo non si perde nei cunicoli dell'amor profano. Si attiene alle fonti ed è portato a credere che Isabella non abbia avuto rivali nel dominio dei sentimenti.

Consolatorio è semmai, il rapporto patologico di Carlo V con il cibo. Lui, gottoso conclamato, invano tenuto a freno dai dottori di Salamanca, tracannava birra fredda sin dal mattino; e a pranzo, seduto e concentrato monasticamente, metteva la scodella sotto il mento e divorava crostacei, porcellino, fagiano, riscuotendo la devota attenzione dei cortigiani e fornendo spunti comici ai buffoni che dovevano torcersi e dannarsi intorno al tavolo per strappargli un cenno benevolo.

Del resto, la gotta e connesse sofferenze peseranno in modo non trascurabile nella gestione dell'impero, e proprio quando si acuivano i dissidi religiosi in patria e oltreoceano, e cresceva l'incubo della mezzaluna.

Il taglio decisivo, o meglio la svolta esistenziale, che lo induce a uscire di scena e a rifugiarsi nel triste monastero di San Jerónimo de Yuste, è uno dei capitoli più complessi e appassionanti che troviamo nell'ottima biografia di Kohler.

Dove invece non troviamo, o non riusciamo a percepire, la voce coeva del popolo minuto: la Spagna antierica e antiretorica, cinica e fideistica, terribilmente impoverita e oppressa dall'Inquisizione. In breve, la Spagna stracciona di *Lazarillo de Tormes*, il capolavoro ilarotragico che irride il trionfalismo imperiale e introduce il romanzo picaresco.



L'imperatore Carlo V in un ritratto di Van Dyck



Alfred Kohler
Carlo V
 trad. di Marco Zambon
 Salerno, pp. 432, € 30

S A G G I O

Una biografia di Kohler
 descrive senza lasciarsi
 tentare dalle attualizzazioni
 il padrone di un impero
 multi-etnico, taciturno
 e solitario, più incline
 al cibo che alle donne,
 alla musica e all'arte

